

MANIN CARABBA: CONFESSO CHE HO VISSUTO

di *Amedeo Lepore* (*)

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

Eugenio Montale, *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale* (*Xenia II*, 1967)

1. *Qualche nota biografica e storica*

Manin Carabba è stato un uomo poliedrico, che ha assaporato tutti gli aspetti della vita, riuscendo a concentrare il suo impegno al servizio dello Stato, da protagonista delle vicende italiane durante molti anni, in un progetto di riforme che si fondava sulle sue vaste competenze giuridiche, ma anche sulla sua cultura, sui suoi ideali e sulla sua passione politica. Nato a Siena nel 1937, in una famiglia “medio borghese” solida culturalmente e professionalmente che viveva nel capoluogo toscano, si laureò nel 1959 all'Università di Firenze in Filosofia del diritto, con una tesi sulla critica di Kelsen alla dottrina marxista, ottenendo il massimo dei voti e la lode. In quel periodo, per sua stessa ammissione, ebbe come maestri due insigni giuristi con profili diversi: Pietro Piovani, per la Filosofia del diritto, e Giovanni Miele, di cui divenne assistente volontario, per il Diritto amministrativo. In seguito, tenne per alcuni anni una libera docenza in Diritto amministrativo presso l'Università La Sapienza di Roma, dove, dopo la rinuncia di Miele, era andato a ricoprire il ruolo di ordinario nella Facoltà di Giurisprudenza Massimo Severo Giannini.

Dal 1961 al 1967 lavorò presso l'Ufficio studi legislativi dell'Eni – quando Giorgio Fuà, cui subentrò Luigi Bruni, era il responsabile dell'Ufficio studi economici – dipendendo direttamente da Giorgio Ruffolo, che era a capo di un Servizio studi e relazioni esterne molto strutturato, al fianco di Enrico Mattei. Da segnalare che Ruffolo volle Sabino Cassese al vertice proprio dell'Ufficio studi legislativi. Dopo l'attività all'Eni, entrò, in qualità di esperto, nella Segreteria tecnica e, poi, nell'Ufficio del programma del Ministero del bilancio, guidato da Antonio Giolitti dal 1963 al 1964, iniziando così la parte più intensa della sua esperienza istituzionale e legandosi anche allo staff di Giulio Pastore al Ministero per il Mezzogiorno, di cui facevano parte Giovanni Marongiu, Massimo Annesi, Vincenzo Scotti e Sergio Zoppi. Il punto di riferimento era Pasquale Saraceno, che aveva un ottimo rapporto con Ruffolo, anche se non sempre le sue idee collimavano con quelle degli economisti che collaboravano con il capo dell'ufficio di programmazione. Quando Giolitti non volle tornare al Ministero per ragioni politiche, Carabba lo seguì al Partito socialista, pur non accettando di fare il funzionario, e divenne suo vice alla sezione economica.

Nell'ambito dell'università, anche se egli non colse o non volle cogliere, per meglio dire, la possibilità di fare carriera accademica, gli vennero assegnati numerosi insegnamenti. Negli anni accademici dal 1968-1969 al 1970-1971, fu professore incaricato di Diritto pubblico dell'economia presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Negli anni accademici dal 1977-1978 al 1980-1981, fu professore incaricato sempre di Diritto pubblico dell'economia presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Cagliari, conseguendo la stabilizzazione nel 1979, ma dimettendosi all'inizio del 1982. Negli anni accademici dal 1982-1983 al 1984-1985, fu docente a contratto di Diritto amministrativo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze. Negli anni accademici dal 1999-2000 al 2001-2002, fu docente a contratto di Scienza dell'amministrazione presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Firenze. Nell'anno accademico 2001-2002, fu docente a contratto presso la Facoltà di Economia dell'Università Roma Tre. Negli anni accademici 2001-2002 e 2002-2003, fu docente a contratto, per il corso di Programmazione e controllo nelle amministrazioni pubbliche, presso l'Istituto di pubblica amministrazione e sanità dell'Università Bicconi di Milano. Dall'anno accademico 2007-2008 fino a quello 2009-2010, fu docente a contratto di Diritto

(*) A. Lepore è professore ordinario di Storia economica presso il Dipartimento di Economia dell'Università degli studi della Campania “Luigi Vanvitelli”.

amministrativo presso la Link University di Roma. Un itinerario che lo collocava – a pieno titolo e non da “outsider”, come soleva ripetere quasi per schernirsi – anche tra i formatori di alta qualificazione di una nuova classe dirigente.

Dal 1971 al 1977, in un periodo topico per la storia economica del Paese, Carabba assunse il ruolo di direttore dell’Istituto di studi di programmazione economica (Ispe), istituito nel 1969 con il compito di sviluppare l’elaborazione dei programmi nazionali, proseguendo l’attività precedente del relativo Ufficio del Ministero del bilancio. Dal 1980 al 1981 fu alla guida del Servizio legislativo presso il Ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, in quanto già consigliere della Corte dei conti, con l’incarico di predisporre un disegno di legge per il rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno, mai andato in porto. Dal 1981 al 1985 fu capo di gabinetto del Ministro del commercio con l’estero e dal 1987 al 1990 capo di gabinetto del Ministro dell’ambiente. L’incontro con Tommaso Morlino, Ministro del bilancio e della programmazione economica, fu un altro momento decisivo del suo intenso percorso professionale, che lo portò, a soli quarant’anni, alla nomina a consigliere della Corte dei conti (1977-2004) e all’apertura di un nuovo ciclo della sua esperienza di vita. Tra il 1975 e il 1977, infatti, era terminato il periodo della programmazione, che si trasformò, durante i governi di solidarietà nazionale, in un insieme di politiche di carattere settoriale.

La Corte dei conti lo annoverò a lungo tra le sue file. L’impegno all’interno della Corte, tuttavia, si svolse diffusamente solo dopo gli anni Ottanta, perché in quel periodo iniziale fu preso da un’intensa attività istituzionale a supporto del Governo, che, nonostante la collocazione fuori ruolo, non gli impedì di scrivere il primo capitolo, il più importante, della relazione sul rendiconto generale, continuando a fare quanto aveva iniziato nelle Sezioni riunite della Corte al momento della sua chiamata. Dal 1990 al 2004 fu il responsabile del Servizio relazioni al Parlamento e il relatore sul rendiconto generale dello Stato, occupandosi di tutte le problematiche riguardanti la valutazione dei risultati di gestione. Dal 1991 al 1995 fu assegnato, in aggiuntiva, alla funzione di consigliere delegato al riscontro e parifica delle contabilità di tesoreria, spese fisse e debito vitalizio, per la Sezione controllo dello Stato. Come delegato della Sezione enti della Corte dei conti esercitò, in diversi momenti, il controllo su Ufficio italiano dei cambi, Consap, Iri (in liquidazione), Fintecna. Dal 1998 al 2000 fu presidente del Collegio regionale di controllo per la Regione Toscana, come assegnazione aggiuntiva. Dal 1995 al 2004 fu presidente di sezione della Corte dei conti, con l’incarico di presidente di coordinamento delle Sezioni riunite in sede di controllo. Dal 2004, una volta uscito dai ruoli, gli fu conferito il titolo di Presidente onorario della Corte dei conti.

Dal 1997 al 2002 Carabba fu anche presidente del Formstat, il Consorzio per la formazione e l’aggiornamento statistico, partecipato dall’Istat. Inoltre, fu membro del collegio sindacale del Censis. Dal 2004 divenne consigliere della Svimez, facendo parte della presidenza dell’Associazione dal 2011 fino al termine del funzionamento dell’organo. Nel 2005, dopo Massimo Annesi, assunse la responsabilità di direttore della *Rivista giuridica del Mezzogiorno* (Rgm), trimestrale della Svimez, sperimentando un lungo e proficuo sodalizio con Agnese Claroni, sempre al suo fianco.

Dal 2006 al 2010 fu direttore del Centro Europa Ricerche (Cer), del quale venne nominato vicepresidente nel 2010. Fu anche presidente del collegio sindacale della Fondazione Astrid, dal 2001 al 2009. Dal 2004 al 2010 fece parte del consiglio di amministrazione e dal 2010 del comitato scientifico della Fondazione Farmafactoring, sorta nel 1993 con l’obiettivo di rispondere ai bisogni, soprattutto sanitari, della *welfare community*, promuovendo un circuito di conoscenze e approcci operativi per lo sviluppo della società civile. Dal 1995 al 2010 svolse il ruolo di coordinatore, presso il Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro (Cnel), della rete istituzionale per la misurazione e la valutazione dell’attività delle pubbliche amministrazioni. Dal 2010 divenne consigliere del Cnel, su indicazione del Presidente della Repubblica, con d.p.r. del 28 luglio 2010 e d.p.r. del 20 gennaio 2012. Si dimise dal Cnel il 30 luglio 2015, prima che avesse effetto la proposta di revisione costituzionale di soppressione dell’ente, contenuta nel testo approvato dal Parlamento il 12 aprile 2016 e sottoposta a referendum il 4 dicembre 2016. Dal 2005 al 2013 fu avvocato patrocinante in Cassazione. Nel 2004, infine, gli fu conferita l’onorificenza di Cavaliere di Gran Croce.

2. I caratteri principali dell’uomo e della sua vasta opera

Ironico, vivace e perfino affettuoso, Manin Carabba era un irruento toscano, dotato di uno spirito inimitabile e di un sorriso particolare, che incuteva timore per l’imminenza di un’irriverente battuta, la prontezza di un commento sferzante – il più delle volte – o semplicemente un non detto lasciato alla comprensione dell’interlocutore. Pur non essendo un accademico di professione, aveva una spiccata propensione per un approccio multidisciplinare e per un lavoro di ricerca condotto attraverso l’elaborazione e la discussione di idee nuove. Carabba, come studioso, riusciva a contemperare indagine storica e teoria, agendo sempre contro ogni forma di conformismo. La sua era una “scienza allegra”: diritto amministrativo e altri settori giuridici, economia e finanza, programmazione economica e contabilità dello Stato erano tutti praticati con appassionate argomentazioni e con un’agilità quasi agonistica. Egli è stato un tenace combattente per un’amministrazione efficace e di qualità e per l’evoluzione economica del Mezzogiorno, promuovendo in prima persona, in tutte le istituzioni in cui ha svolto un ruolo essenziale, continue iniziative per affermare forme democratiche di funzionamento, attuazione dei programmi, esecuzione e controllo sui servizi offerti dalle strutture pubbliche. Carabba, insomma, è stato un protagonista assoluto del dibattito giuridico sulla p.a. e della programmazione economico-finanziaria in tutti i suoi aspetti. È stato un meridionalista coerente e acuto, pronto a sostenere le ragioni di un approccio istituzionale e di governo ai problemi del Sud, alla realizzazione delle politiche di sviluppo e delle strategie di trasformazione sociale, senza deflettere mai da una linea originale, inserita pienamente nel pensiero e nell’azione

dei grandi italiani del Nord, raccontati da Sergio Zoppi, che hanno fatto la Cassa per il Mezzogiorno e individuato i nuovi termini della “questione meridionale”.

L’eclettismo positivo di Manin Carabba si manifestava nel suo amore per lo sport, da campione di atletica arrivato alla nazionale giovanile e a un passo da quella maggiore, come in quello per il *trekking* e le scalate al Gran Paradiso da Cogne, durante le vacanze estive. Ma anche nella passione per la poesia, che lo vedeva leggere e recitare Eugenio Montale – “[...] Tu non ricordi la casa di questa mia sera. Ed io non so chi va e chi resta” – nonché comporre versi di elegante fattura, da “poeta montalista minore”, quale si definiva. O nella meticolosa conoscenza del cinema, che mi fu dato di apprezzare con meraviglia, dopo una discussione preparatoria per una iniziativa sui centocinquanta anni dell’unificazione italiana, svolta alla Svimez nel 2010 con lui e Luciano Cafagna. Al termine della riunione, vi fu un lungo confronto supplementare a tre che, prendendo spunto dal film *Noi credevamo* di Mario Martone, spaziò dalla interpretazione storiografica del Risorgimento alla produzione cinematografica italiana degli ultimi anni, in cui si inseriva la complessa opera del regista.

Questi suoi peculiari interessi ne ponevano in evidenza le doti umane e il desiderio di cogliere ogni sembianza della realtà, tipico di chi era provvisto di curiosità, intelligenza e vitalità fuori dal comune. La straripante esperienza di vita di Manin Carabba difficilmente può essere racchiusa in una sintesi. Tuttavia, semplificando molto, si può sostenere che siano tre i filoni di fondo in cui si è concentrato il suo impegno: la concretizzazione della programmazione economica; la riforma delle politiche pubbliche, l’analisi di bilancio e il controllo dei risultati della pubblica amministrazione; gli strumenti per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Egli manifestava grande attenzione e rispetto per l’economia, ma non per il suo predominio assoluto. E questo è stato il *leitmotiv* della sua vasta attività di programmazione, che univa sapienza giuridica, intenti di riforma e obiettivi economico-finanziari. L’incontro con Antonio Giolitti e Giorgio Ruffolo, all’interno di un gruppo di cui fecero parte Luciano Cafagna, Giorgio Fuà, Paolo Sylos Labini, Franco Momigliano, Franco Archibugi e Pasquale Saraceno, più defilato dagli altri per cultura e collocazione ideale, determinò la principale scelta di vita di Carabba. Come egli ricordava, nel corso dell’attuazione della politica di programmazione, tra l’altro, “sono nate amicizie personali che sono durate tutta la vita”. Il gruppo per il programma si muoveva nella logica di un utilizzo di incentivi e disincentivi per azioni pubbliche che funzionassero in rapporto a finalità di non breve respiro. La stagione della programmazione degli anni Sessanta e Settanta partì dalla “Nota Aggiuntiva” di La Malfa nel 1962, per ancorarsi, poi, ad altri due capisaldi culturali: la prima bozza del programma economico di Giolitti del 1964 e il “Progetto 80” del 1969. Questa strategia, tuttavia, come ha notato Ruffolo, non divenne mai una guida per l’azione di governo – nonostante l’aiuto insperato di Guido Carli e della Banca d’Italia e il sostegno delle imprese a partecipazione statale, a cominciare dall’Iri – per errori e ingenuità dei programmatori, ma soprattutto per la noncuranza dei partiti, l’ostilità dell’amministrazione e la contestazione delle organizzazioni imprenditoriali e, in parte, sindacali: “eravamo circondati”, ovvero il gruppo voluto da Giolitti pativa un evidente isolamento. Eppure, la vicenda avrebbe potuto conoscere un altro esito, se l’azione di governo non fosse tornata a svolgersi in una logica di breve periodo, dato che l’andamento tumultuoso dell’Italia in quegli anni richiedeva, invece, una visione chiara delle prospettive, anche di carattere congiunturale, e una direzione di marcia netta, con l’individuazione di priorità che dessero ordine al sistema, avviassero interventi di natura strutturale e affrontassero il nuovo ritardo del Mezzogiorno.

Il limite di questa esperienza è stato di non oltrepassare un certo ambito di separatezza, circoscritto alle scelte di bilancio, mentre l’elaborazione del programma vero e proprio, poi, fu affidata all’Ispe. In ogni caso, non si può affermare che la programmazione non abbia lasciato traccia tangibile nella politica economica e nelle scelte strategiche delle istituzioni, soprattutto per la riforma dei sistemi sanitario e previdenziale, il riordino della finanza pubblica, la formazione delle regioni, la politica territoriale e ambientale. Sempre secondo Ruffolo, non fu raccolta, però, “l’idea centrale della programmazione di inserire la politica economica in più vasto spazio progettuale, temporale e sociale, nel quale siano rese esplicite e consapevoli opzioni e scelte dell’azione pubblica”. In sintesi, la programmazione sarebbe dovuta sfociare in una economia prospera e una società più giusta, ovvero rappresentare una delle massime espressioni della politica e della sua conduzione, ma fu interrotta senza la possibilità di mettere in opera questi propositi. Quando finì, si passò alla realizzazione piani settoriali, attraverso il Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe), che aveva il compito di approvare i programmi di intervento per comparti e di ripartire le risorse finanziarie dello Stato da destinare allo sviluppo territoriale. La vasta attività di Carabba in questo campo fu ripilogata – approfittando della stasi della programmazione, comunicatagli in modo garbato da Giulio Andreotti, nell’immediata precedenza della conclusione di questa politica – con la scrittura e la pubblicazione del libro *Un ventennio di programmazione 1954/1974*, edito nel 1977 da Laterza.

Il suo impegno di lunga durata alla Corte dei conti fu dedicato soprattutto all’individuazione di nuove metodologie di lavoro e all’approfondimento degli strumenti per la verifica della programmazione finanziaria, delle strategie pubbliche e della loro attuazione. Nel corso di tutta la sua iniziativa, in cui profuse in modo rigoroso le competenze scientifiche che largamente possedeva, egli contribuì fortemente al processo di innovazione, anche culturale, della Corte in materia di analisi di bilancio, che venne da lui ampliata ai contenuti della politica economica, e di controllo sui servizi resi dalle pubbliche amministrazioni, riuscendo a far diventare prassi normale l’audizione della Corte da parte del Parlamento. Al termine di un’intervista curata da Guido Melis e conservata tra i filmati realizzati nell’ambito del progetto Aset presso l’Archivio centrale dello Stato, Carabba affermava che: “Per la riforma amministrativa, altro che studi

comparati, ci vogliono tre o quattro shock violenti. E i due principali sono il bilancio di cassa e la giurisdizione unica”. Egli, inoltre, si domandava spesso quanto costassero al sistema Paese le riforme “a costo zero”, introducendo un altro argomento di non poco conto.

Uno dei temi ricorrenti, che lo hanno accompagnato fino al termine della sua esistenza, è stato proprio quello riguardante l’adozione del bilancio di cassa, articolato per programmi e per obiettivi, non limitando l’impiego dei conti pubblici al bilancio di competenza giuridica. Vi era, infatti, un parallelismo stretto tra la struttura programmatica del bilancio e i modelli e la divisione delle competenze delle amministrazioni pubbliche, che dovevano e devono corrispondere ai programmi e al loro compimento. Il suo assillo concerneva il funzionamento dei controlli – preventivi, concomitanti ed *ex post* – sulle gestioni pubbliche e sui relativi effetti, non sugli atti. Secondo Carabba, la Corte dei conti era in grado di effettuare il controllo di legittimità e non di gestione, perché “la giurisdizione contabile non è compatibile con il controllo”, fino a quando non si proceda a un’integrazione sostanziale delle competenze giuridico-contabili con le analisi di scienza delle finanze e di politica economica, come egli aveva fatto per il primo capitolo della relazione sul rendiconto generale dello Stato. In questa sede, comunque, non è possibile fornire una descrizione esaustiva di tematiche tanto complesse e della multiforme azione di Carabba durante la sua permanenza alla Corte ed è opportuno fermarsi a questi accenni.

L’ultima parte della sua vita è stata interamente dedicata al Mezzogiorno e alla Svimez. Anche questa vicenda non può essere racchiusa nelle poche righe seguenti, dati il dispendio di energia intellettuale e la dovizia di contenuti che hanno caratterizzato il periodo finale dell’opera di Manin Carabba. Egli, fin dall’avvio della sua partecipazione all’Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno, ha considerato la Cassa per il Mezzogiorno come uno strumento, connaturato alla programmazione, di estremo valore per la scelta di un ordinamento speciale, la strategia di riduzione del divario Nord-Sud e le politiche di sviluppo delle regioni meridionali. Carabba sosteneva che era stato “un errore storico di superficialità della sinistra l’averla abolita” e arrivò a riproporre la formazione della Cassa a più riprese, per un ritorno in grande stile a un’impostazione corretta del meridionalismo. Non si accontentò di affermazioni di principio, ma costruì, con rara consapevolezza dei problemi, l’ipotesi di un’Agenzia per lo sviluppo del territorio del Mezzogiorno, che prendeva le mosse da esempi storicamente definiti, come la Tennessee Valley Authority (Tva), l’Appalachian Regional Commission (Arc) e la Délégation interministérielle à l’aménagement du territoire et à l’attractivité régionale (Datar). Egli, studiando queste e altre agenzie fin dai tempi della programmazione, si era convinto che “l’autonomia regionale era compatibile con il mantenimento di una struttura centrale di aggregazione”.

Nel 2009, con un editoriale sulla *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, sottolineava la ripresa del dibattito politico sulla questione meridionale dal punto di vista economico e istituzionale, facendo scaturire, da una riflessione sulla fragilità del quadro di programmazione e sull’inadeguatezza delle fasi di esecuzione e gestione degli interventi, l’esigenza di forme di collaborazione innovative tra lo Stato, le regioni e gli enti locali. Con la formazione, nello stesso anno, di un ampio e rappresentativo gruppo di lavoro presieduto da Antonio Maccanico e la pubblicazione, nel 2010, di un documento predisposto da Manin Carabba (promotore dell’iniziativa) e Agnese Claroni, fu avanzata la proposta dell’Agenzia. Il documento forniva un panorama della *governance* europea delle politiche regionali e dei programmi di governo del territorio a livello nazionale, regionale e locale, per passare, poi, alla presentazione del progetto di Agenzia per lo sviluppo, indicandone i settori di intervento, le competenze e le funzioni, la composizione, le modalità operative e le risorse. Inoltre, specificava perfino la programmazione, l’affidamento e la concessione delle opere strategiche, nonché la normativa di riferimento e uno schema di Statuto. Si trattava di un apporto di straordinaria importanza, che potrebbe risultare utile ancora oggi, di fronte ai confusi tentativi di regolare la cosiddetta “autonomia differenziata” e allo speculare ricorso a un rivendicazionismo localistico privo di prospettive. La proposta voluta da Carabba permetterebbe, al contrario, di entrare nel merito delle questioni della *governance* e della *execution* degli interventi per la ripresa del Mezzogiorno e dell’intero Paese, a cominciare dal Pnrr e dalle politiche di coesione, discutendo di uno strumento utile e avanzato, in grado di operare per una nuova fase di convergenza tra le diverse aree dell’Italia.

L’altra fondamentale attività di Carabba, insieme agli incarichi di vertice svolti all’interno della Svimez, riguardava la direzione della *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, alla quale ha assicurato una salda continuità con la guida del suo predecessore, Massimo Annesi, e un elevato livello di qualità, attraverso la presenza di autori prestigiosi, un lavoro costante di squadra e articoli sempre di notevole interesse e attualità. Inoltre, nell’azione di consolidamento ed espansione della rivista, ha chiamato autorevoli studiosi, esperti e rappresentanti istituzionali a un costante confronto su temi di rilievo per la politica meridionalistica, mediante un programma di incontri seminariali e altre occasioni di riflessione, che trovavano sbocco in sezioni e numeri monografici della Rgm.

Nel libro intitolato *I miei mulini a vento. Il Mezzogiorno e i diritti dei cittadini*, pubblicato da il Mulino nel 2017, egli ha tracciato un quadro degli ostacoli contro i quali ha combattuto nel corso di tutta la vita, ingaggiando una tenace contesa per fornire una soluzione al problema meridionale, concepito come una “questione nazionale” sia per la necessità di colmare il divario economico-sociale del Sud rispetto al Nord, sia per l’imprescindibile esigenza di affrontare la debolezza istituzionale che ha impedito un funzionamento adeguato delle strategie di sviluppo in questa parte del Paese. Carabba enfatizzava spesso le battaglie perdute e qualche significativo insuccesso, ma, alla resa dei conti, la sua personalità e la sua condotta lasciano preziosi insegnamenti per il futuro e testimonianze concrete di come un uomo possa contribuire con intelligenza e caparbietà a un’opera di ampio respiro volta a trasformare – nei modi possibili, ma con indubbi risultati – la realtà di cui è stato un vero protagonista, mai solitario.

In conclusione, vorrei precisare che ho tratto il titolo di questo ricordo di Manin Carabba dal libro di memorie di Pablo Neruda *Confesso che ho vissuto*, per dare il senso della pienezza della sua vita, in cui non si è risparmiato, ha provato molteplici esperienze e sicuramente ha arricchito sé e gli altri della sua bella esistenza. Tuttavia, ritornando con la mente a lui e alle nostre occasioni di dialogo, al suo spirito libero e alla sua indole umana, ho pensato che sia un'altra la formula di compendio da utilizzare, tratta dalla perifrasi di Maurizio Valenzi per la sua autobiografia: *Confesso che mi sono divertito*. E credo che Manin, durante un tragitto così intenso e impegnativo, si sia divertito davvero.

* * *